I Quaderni del Gatto Nero

www.sergiofumich.com

Ca' "La Gatera"
26822 Brembio (LO) – Via Togliatti, 3

Sergio Fumich

Ai Margini della Città

Racconti

Ca' "La Gatera"
2005

Il Boschetto delle Cutrettole

Matteo Bragolo, di buon mattino, come ogni giorno feriale, s'avventurava sul suo cavallo baio attraverso il bosco di Larvaldo per portare la bisaccia colmata di gomitoli di filo alla tessitoria di mastro Neri. L'opificio si trovava nel fondovalle presso il ponte di pietra che superbo scavalca l'inquieto torrente precipitante dalle dirupate cime del monte Muraglione. Il bosco ovvero, per la sua contenuta estensione, il boschetto di Larvaldo, che i valligiani chiamano anche il "boschetto delle cutrettole" per la massiccia presenza in esso di questi passeracei, era per Matteo Bragolo un passaggio obbligato per portare il lavoro delle sue donne – la vecchia madre, la moglie e le tre sorelle – dal casolare, dove vivevano a mezza costa del solatio monte Ciastellone, alla fabbrica. Quella piccola attività familiare di filatura, peraltro ricercata per la qualità anche da altri tessitori delle valli vicine, era per i Bragolo una discreta fonte di guadagno tant'è che essi potevano classificarsi agiati. E Matteo, l'unico maschio della famiglia, svolto quel non difficile mattiniero compito, poteva permettersi di fare il perdigiorno nelle osterie del fondovalle.

Tuttavia, per le credenze del tempo, non si deve pensare che il compito di Matteo fosse privo d'incognite: passare per il boschetto delle cutrettole,

anche se di giorno, era pur sempre cosa arrischiata, ed il nostro, se avesse potuto magari anche allungando la strada, volentieri ne avrebbe fatto a meno sacrificando quelle quattro chiacchiere con l'ostessa dell'Aquila Reale o i bicchierotti di bianco alla Trattoria della Posta.

I vecchi e non solo i vecchi, – qualche giovane boscaiolo s'aggiungeva infatti al coro, – raccontavano di cose incredibili avvenute in quel bosco, cose terrificanti, indicibili capitate a disgraziati che s'erano attardati tra quelle piante alla cerca dei funghi o per far legna. Parlavano d'improvvise nebbioline che si materializzavano in animali mostruosi, in deformi figure che impedivano ai malcapitati di proseguire il cammino e li rincorrevano fino ai margini del bosco con evidenti cattive intenzioni. C'era anche chi raccontava d'esser stato incantato da maliarde creature femminili, ritrovandosi poi, come fuori da un sogno, in posti affatto diversi e lontani dal luogo dell'apparizione, privi della borsa o del sacco o della scure e, qualcuno diceva, di parte dei vestiti.

Matteo, udendo quei discorsi, si riteneva un fortunato, avendo fatto e rifatto quel percorso malfamato per anni, e due volte al giorno, senza essere mai incappato in qualche spiacevole disavventura. Vero è che attraversava il boschetto delle cutrettole il più velocemente possibile, quasi senza guardarsi attorno e spronando viepiù il cavallo al minimo rumore che non fosse o il canto d'un uccello o lo stormire delle frasche alla brezza mattutina. Tuttavia la cosa, cioè quel suo andare e riandare senza

molestie per il bosco di Larvaldo, aveva certo dell'incredibile per i valligiani e soprattutto tra quelli, che per qualche spiacevole incidente, dove il soprannaturale a ben guardare magari centrava poco o nulla, capitato colà, si ritenevano dei malcapitati e tormentati da potenze oscure, si cominciava a sussurrare, a suggerire il sospetto che egli avesse stipulato qualche sorta di contratto col demonio per ottenerne un salvacondotto che gli permetteva di transitare attraverso il bosco senza affanni. Tutte storie naturalmente, ma alle dicerie è difficile metter freno e ancor più negando.

Quella mattina, svegliatosi, Matteo Bragolo s'era ritrovato un insolito buon umore, che, rafforzato da una abbondante tazza di cicoria e latte caldo prima di uscire, incontrava nello splendore della giornata, che s'annunciava, un adeguato complemento. L'aria tiepidina, umida ancora di rugiada, odorosa di cembro, allettava il desiderio, se già non fosse stata azione quotidiana doverosa imposta da un contratto, di prendere il cavallo e scorazzare per la valle godendosi il sole e quel cielo terso ed azzurrino.

Una sorta, dunque, di spensieratezza lo accompagnava lungo il sentiero che s'inoltrava nel bosco di Larvaldo. In presenza di quella straordinaria mitezza della natura, le vecchie chiacchiere su quei luoghi sembravano a Matteo affatto inverosimili, delle fole inventate per stupire nelle lunghe sere d'inverno presso il camino, ciarle da osteria suggerite da qualche bicchiere di troppo. I timori, che in altri giorni lo spingevano a spronare il cavallo per ri-

durre il più possibile il tempo dell'attraversamento, sembravano dimenticati nella luminosità che pervadeva il bosco quel mattino. Più d'una volta anzi si trovò a trattenere il suo scalpitante destriero che voleva buttarsi al consueto galoppo su quel tratto di strada che s'addentrava nella macchia di larici e pini.

A quella inusitata andatura, il nostro cavaliere scopriva, quasi ad ogni passo, aspetti nuovi del bosco, scorci interessanti cui non aveva mai prestato occhio. Matteo era affascinato dalla tanta bellezza che lo circondava, sconosciuta prima a lui, che s'era sempre buttato col suo cavallo in uno sfrenato galoppo su quel sentiero per non dar tempo a spiriti e larve di mostrarsi. E grande fu il suo stupore quando arrivò alla piccola radura al centro del boschetto di Larvaldo. Il sole filtrava denso tra gli alti rami dei larici in lunghi fili luminosi che campeggiavano obliqui sui tronchi e sui cespugli del sottobosco esaltando i loro colori o mutandone i toni in maniera fantastica. Tutto attorno era strano e straordinario, anche le pietre che formavano il fondo del sentiero mostravano grigi e bianchi innaturali, quasi fossero stati ritoccati dal pennello d'un colorista. Matteo Bragolo volle fermare il suo cavallo per meglio guardare intorno, rimirare quella fantasmagoria di luci e colori che lo circondava; era quella la prima volta che sostava nel bosco di Larvaldo.

Fu così che s'accorse, soltanto nel momento di riprendere il cammino, della grossa serpe grigia che se ne stava aggrovigliata su un sasso lucente, in mezzo al sentiero, al termine della radura dove

questa si restringeva cedendo a bassi ginepri, impacciando un tranquillo passaggio del cavallo. La vipera, indifferente alla sua presenza, come una molla di orologio seguendo una sua legge arcana, si arrotolava e srotolava attorno alla pietra gialla lucente che manteneva prigioniera delle sue spire.

Matteo, non sapendo a cosa risolversi, osservava preoccupato quell'elegante continuo torcersi senza senso del rettile. E così facendo, mentre ancora meditava se scendere o no da cavallo per afferrare un sasso, un bastone o un che d'altro per discacciare la mala bestia che gl'impediva la via, la sua mente concretò che la cosa lucente, con cui la serpe pareva trastullarsi, non era un sasso, una pietra informe di cui il caso s'era servito per selciare la viottola, bensì un corpo rotondo, una sfera. Ed essa, per essere così lucente e splendente, doveva di certo esser fatta di metallo, di metallo giallo, una palla d'oro. Sì! Quella cosa che la vipera serrava nelle sue spire era una palla d'oro puro del diametro di almeno cinque dita, Matteo Bragolo ne era sicuro. Ed invece di chiedersi come diavolo fosse capitata quella palla d'oro lì in mezzo al bosco di Larvaldo, il suo primo pensiero fu d'impadronirsene, avido proposito che immediatamente assorbì totalmente la sua mente nell'escogitare un espediente utile ad allontanare la serpe dalla palla e dal sentiero.

Così, mentre pensava, i suoi occhi si posarono sulla bisaccia colma di gomitoli di filo, tutto il lavoro del giorno prima portato a termine con fatica e pazienza dalle sue donne.

– Al diavolo il filo! – si disse il giovane. – Con quella palla d'oro la mia donna, le mie sorelle e la mia vecchia madre possono smettere di sudare la minestra quotidiana su fusi e filatoi. Si può far vita da ricchi e per molto tempo!

E così dicendo tra sé, cominciò a scagliare contro la vipera i gomitoli che traeva fuori dalla bisaccia. La bestia sotto quel bombardamento improvviso smise quel suo aggrovigliarsi senza fine e si rizzò minacciosa e per quasi tutta la sua lunghezza. Poi, seguitando vicini i tonfi di quei colorati proiettili, s'allontanò strisciando verso un sicuro rifugio tra i cespugli.

Matteo Bragolo gioiva per la riuscita della sua azione: la serpe aveva abbandonato e sentiero e palla. A vederla ora senza la vipera arrotolata attorno, quella straordinaria sfera luccicante d'oro appariva ancora più grande della prima affrettata stima, ad occhio e croce era alta quanto una spanna. Matteo scese da cavallo e tenendolo per le redini s'avvicinò con molta circospezione alla palla. Della vipera nessuna traccia: sicuramente spaventata dal lancio dei gomitoli s'era nascosta in qualche anfratto lì intorno, dove aspettava che cessasse ogni pericolo.

Afferrata la palla, che risultò massiccia e pesante più delle aspettative, ma sicuramente d'oro, Matteo Bragolo saltò in sella spronando il cavallo al galoppo verso casa. Ora che stringeva contro il petto quella straordinaria ricchezza, cominciava a ritrovarsi addosso l'inquietudine degli altri giorni generata da quel bosco e dalle tante storie sentite nei

villaggi. E più la paura di qualche spiacevole incontro montava in lui, più incitava il cavallo ad arrampicarsi su per quel viottolo che saliva verso il sole e i prati a mezza costa del monte Ciastellone. Temeva soprattutto che un'improvvisa apparizione vanificasse i suoi sforzi e la perdita volontaria dei gomitoli di filo, rubandogli quella palla d'oro che serrava contro il petto e che significava per sé e la famiglia un futuro di agi e di benessere, una nuova vita da ricchi possidenti. Ma ecco la fine del bosco, ecco i prati a mezza costa, ecco laggiù, dietro il piccolo dosso, il fumo della casa. Ancora pochi metri e sarebbe stato al sicuro e con quell'inestimabile gioiello.

Giunto che fu nel piccolo spiazzo di fronte alla casa, fermò con gran strepito il cavallo balzando dalla sella con agile mossa. Ma prima di entrare esultante con la sua preziosa preda in casa, volle con carezze tributare la propria gratitudine al baio che con quella corsa sfrenata l'aveva tratto fuori dai possibili pericoli del bosco di Larvaldo. E così facendo volle anche lisciare la lunga coda che gli sembrava alquanto ingarbugliata. Terrificante fu il grido ch'egli lanciò non appena ebbe allungato la mano verso la coda. Le donne in casa, intente al quotidiano lavoro, non avevano fatto caso al cavallo, ma udito l'urlo si precipitarono fuori. Dieci occhi videro allora Matteo Bragolo a terra con gli occhi sbarrati, morto, ed una vipera che si allontanava trascinando con sé dietro un sasso giallo.

Oggi

Nebbia, tutt'attorno. Vuoto. Silenzio opaco dove mi perdo. Che ne sarà di me... di te... di voi? Ho fatto un sogno stanotte dove il mondo era racchiuso da pareti. Muri altissimi d'una stanza, un orizzonte di mattoni intonacati bianco sporco.

È difficile vedere il sole quando sei un cimice rovesciato sul dorso. E ti dibatti per sopravvivere dopo qualche metro di volo soltanto, in un mondo che t'ignora quando non ti schiaccia. Forse domani sarà diverso. Un altro sogno. Sole. Se un domani esiste.

UNO ZERO TONDO

Stamane, per posta, è arrivata un'altra ingiunzione. Mi si chiede, anzi mi si intima di pagare una cifra irrisoria, insignificante, per meglio dire nessuna cifra in quanto ben stampigliato sul modulo di conto corrente sta uno zero tondo tondo e sotto in lettere "ZERO LIRE". Comprendo che la questione può suscitare ilarità – stimando le mie parole derisive, una burla, – o quanto meno un senso d'incredulità. Ma la vicenda, a questo punto, è mio malgrado ben seria e preoccupante.

Tutto accadde circa un anno fa dopo dei versamenti d'imposte alla pubblica amministrazione. Un mese più tardi mi vidi pervenire, per discrepanze verificate con le cifre dovute, l'invito a versare un conguaglio di zero lire tramite l'apposito modulo allegato. Scartata subito l'ipotesi d'uno scherzo – perché la burocrazia è incapace di ridere, – pensai ad un errore contabile e scrissi all'amministrazione chiedendo chiarimenti. Mi si rispose – intanto m'era già arrivato un primo sollecito, – che non era stato riscontrato alcun errore nei conteggi, che la cifra da pagare era quella indicata nel modulo, che, dunque, provvedessi quanto prima all'adempimento volendo evitare sanzioni.

Pensai subito di non aver spiegato chiaramente la mia perplessità di fronte all'importo proposto. Forse avevo usato maldestramente un tono risentito che poteva essere frainteso in un rifiuto a pagare alcunché. Scrissi furiosamente una seconda lettera per chiarire meglio il problema, la lessi e rilessi più volte prima di chiuderla ed imbucarla. Volevo essere sicuro stavolta che non vi fosse spazio per equivoci. Sottolineai a chiare lettere che il mio intendimento, se qualcosa era dovuto, era di pagare fino in fondo, ma pure evidenziai come dovesse trattarsi di un errore il pretendere in pagamento uno zero tondo.

Mi arrivò la nuova risposta. L'impiegato ribadiva, citando il protocollo, che la precedente comunicazione era corretta e che dunque dovevo stare alla sua lettera. Mi affiorò il dubbio che le mie parole non fossero state prese, neppure per un attimo fugace, nella benché minima considerazione e che mi fosse stata data una risposta standardizzata, valida per il novantanove per cento dei casi, non il mio. In fin dei conti la burocrazia insensibile – mi dissi, – potrebbe essere capace di escogitare simili marchingegni per non essere disturbata nella digestione di tonnellate di pratiche. Ma la fiducia non ancora scalfita nella macchina statale riaffondò subito nell'inconscio ogni sacrilega congettura. Così decisi di fare quello che mi si comandava. Compilai il modulo in tutte le sue righe e mi recai all'ufficio postale nell'intento di pagare zero lire all'erario.

L'impiegato postale sgranò tanto d'occhi leggendo l'importo che pretendevo di versare. Poi con

un'aria di rimprovero, quasi fossi un ragazzino che avesse tentato una burla ai suoi danni, mi restituì il modulo dicendo che non poteva accettare quel pagamento. Gli spiegai, sconfortato ma deciso, che non avevo alcuna intenzione di sberleffare il suo ufficio, che proprio quel pagamento m'era richiesto perentoriamente dalla pubblica amministrazione. Irremovibile l'impiegato mi spiegò che, pur compatendo la mia non facile situazione, egli non poteva accettare il versamento di zero lire su un qualsiasi conto corrente perché il regolamento postale espressamente lo vietava. Chiesi allora di parlare con il capoufficio, chissà ch'egli non fosse a conoscenza di qualche scappatoia capace di superare l'ostacolo interposto dal regolamento alla mia volontà. Ma quel colloquio non portò a nulla: il regolamento è il regolamento, aveva fatto bene l'impiegato a rifiutare.

Provai allora a versare un importo superiore al richiesto, avevo di spiccioli cento lire. Compilai un altro modulo, un normalissimo modulo, ricopiando numero di conto ed altri dati dal modulo originale ed inserendo l'importo di cento lire. Sembrava fatta, ma dopo qualche tempo mi vedo arrivare una lettera con allegato un assegno circolare di cento lire ed un nuovo modulo di conto corrente con stampato l'impossibile importo di zero lire. Nella lettera mi si rimproverava d'aver usato un modulo non regolamentare; il versamento, insomma, si poteva fare solo con l'allegato modulo prestampato dalla amministrazione.

L'assegno di rimborso mi suggerì un tentativo estemporaneo: che altro potevo fare non accettando la posta quel modulo di versamento? Scrissi un'altra brevissima lettera di spiegazione che accompagnai col modulo ed un assegno dell'importo di zero lire. Speravo che, così facendo, le mie difficoltà fossero comprese dalla burocrazia amministrativa che mi sollecitava il pagamento. In risposta ottenni una lettera con cui mi si restituiva e modulo e assegno e mi si invitava a seguire le regole sancite dalle norme di legge, cioè il normale versamento in conto corrente col modulo prescritto presso un ufficio postale.

Così da quell'ultima risposta eccomi qua tormentato da continui solleciti ed ingiunzioni affinché alla fine mi decida ad effettuare quel versamento che, non certo per cattiva mia volontà, io non posso fare. Ho interessato al problema un avvocato che ha aperto una pratica di ricorso, ma l'iter si pronostica interminabile. Intanto, nell'attesa cresce in me lo sconforto e l'angosciosa paura che un giorno bussi alla mia porta un ufficiale giudiziario per pignorare le poche cose che ho in casa, od un poliziotto venga ad arrestarmi come un criminale perdurando ciò che può sembrare un mio ostinato rifiuto a corrispondere allo stato quanto dovuto.

Esse Est…

Per scrivere – te lo confesso, Gilberto, – sempre più spesso uso il computer. Il computer non è come la carta bianca che s'innamora d'inchiostro, mantide bigotta sempre in attesa di succhiare pensieri lasciandoti dopo scheletro vuoto di simboli alfabetici.

Perché la carta bianca, Gilberto, è uno specchio che segni con le impronte di grasso delle dita, col respiro della tua anima, dove ti leggi, dove non puoi fare a meno di leggerti il verme che sei, l'insetto che picchia e ripicchia cocciuto contro il vetro d'una terra bolla infrangibile di sapone, per uscirne. E le strisce di bava nero-seppia che ti lasci dietro, alle spalle d'ogni tuo attimo, che tu pensi parole, essa assorbe avida come polvere assetata, deserto di sabbia che ti diverti ad arare e seminare pensando a campi di grano. La carta bianca è una petraia che puoi rigare e graffiare con la pazienza dell'acqua: come pietra calcarea lascia fare ma, intanto, conserva le tracce del tuo smarrimento per processarti col rimorso di sogni traditi voltato l'angolo d'un altro giorno. Perché la carta bianca ha modi da severa coscienza, ti rinfaccia per sempre le indecisioni, gli errori, i ripensamenti. Conosce tutta la

storia delle tue parole, delle tue frasi, e te la spiattella impudente, talvolta è sgradevole come una vecchia comare, persino crudele. – Il briccone! Rimasticava, rimescolava, rimestava, rimangiava, rimetteva, il mascalzone! frasi, ma che dico frasi, parole, aggettivi, sconcezze, avverbi, perfino i verbi, il bandito! E le macchie? Che macchie, che cancellature, ghirigori disegni sudici! Quanta spazzatura, signori miei! Oscenità semplicemente oscenità! E la calligrafia? Guardate qua e qua, a questa pagina e poi a quest'altra l'ultima riga. Un pazzo! un sognatore! un eversivo! un poeta? Più pericoloso che mai! In catene! rinchiudetelo, rinchiudetelo, per carità!

Il computer, Gilberto, è un affezionato servitore, un confidente discreto. Col suo sorriso luminoso ti sussurra parole negli occhi; con un punto, uno solo, – gran ciarlatano in questo, ne convengo, ma un goccio di ciarlataneria, m'insegni, non guasta – ti dà l'illusione di segni alfabetici che tu credi di scrivere col verde-monitor di inconfessate speranze. E poi ti è complice nel far sparire ogni traccia di debolezza, e ti ricorda soltanto quanto tu vuoi ricordare... quando lo spegni è una tomba.

Da qualche tempo gli affido ogni mia cosa, verso, aforisma, racconto, poesia. Tutto il mio universo è graffito con l'esoteriche rune del magnetismo nel sottile strato d'ossido ferroso che copre la superficie di fragili dischi. Lo confido a te che mi sei amico, che con pazienza infinita mi leggi anche nelle più piccole cose, t'interessi al mio mondo, questo cubo di sogno che m'imprigiona senza pareti. Lo confido a te perché io domani non svanisca nel nul-

la, come sogno al risveglio, d'un colpo con un indifferente "FORMAT A:" dato da mia figlia per metterci Pacman, sui dischi.

Il Matto dei Raven

Lo avevano portato giù dalla Croda dei Raven inebetito e prostrato, invecchiato di vent'anni in poche ore – dicevano quanti lo conoscevano bene. E le rughe profonde, i capelli incanutiti – tutti gli ricordavano una folta chioma corvina – testimoniavano che qualcosa di terribile doveva essergli accaduto su quella cima impervia, battuta da venti instancabili.

Lo avevano trovato rannicchiato sotto una roccia, impaurito, incapace di muoversi, di spiccicare una parola. Lo sguardo spento, vitreo, l'insieme cereo del volto, l'immobilità assoluta del corpo anche al loro avvicinarsi fino a toccarlo, avevano suggerito ai soccorritori l'ipotesi di trovarsi davanti ad un morto. Solo il debole respiro che a lunghi intervalli condensava in tenue vapore agli angoli della bocca, per contatto con l'aria fredda del mattino, tradiva la vita che continuava a scorrere in quelle membra irrigidite.

Reggendolo chi per le braccia, chi per le gambe, avevano dovuto portarlo così lungo tutto il tratto di sentiero che scende dalla Croda dei Raven fino alle prime largure prative intorno alla baita del vecchio Toni. Solo allora quel corpo inerte aveva dato cenni d'una ripresa alquanto rapida, tant'è che do-

po la breve sosta presso la baita, seppur sorretto, egli era stato in grado di muovere i passi da solo.

Una volta a casa, aveva voluto sedersi – e non c'era stato verso di dissuaderlo – sulla panca di legno di larice presso la porta, dove anche dopo, per testarda elezione, egli passerà i suoi giorni, lo sguardo sperduto chissà dove, seduto al sole, alla pioggia, ai rigori dell'inverno gelido e nevoso. Di peso ed in quattro avevano dovuto trascinarlo dentro e stenderlo sul letto perché il dottore potesse visitarlo con comodo, come si conviene. Il dottore, dopo un attento esame dello sventurato, s'era schiarito più volte la voce, come se un'improvvisa quanto inopportuna raucedine lo tormentasse; poi, dopo qualche colpo di tosse ed alcuni profondi respiri, levandosi gli occhiali, s'era messo a parlare latino per dire che di quel caso non capiva nulla. E non appena tutti, intenti a non perdere una sola parola del responso medico, avevano per qualche minuto trascurato il paziente, eccolo, proprio lui, di nuovo lì sulla panca, sgattaiolato, non si sa come, fuori dalla stanza.

Nelle settimane seguenti, sollecitati forse dal dottore, forse soltanto spinti dalla curiosità, dal desiderio di constatare di persona quel caso strano, come in un pellegrinaggio cominciarono ad arrivare in paese signori di città in macchine lussuose. Proprio la stranezza del caso, la sua straordinarietà, avevano fatto della vicenda un succoso argomento per degli articoli sulle riviste di medicina, dando il via ad un dibattito che rapidamente aveva interessato l'ambiente medico nazionale. Scendevano da-

vanti alla casa, si guardavano intorno e, borbottando infine qualcosa, s'avvicinavano alla panca. Che fossero dottori, illustri luminari della medicina, lo si capiva dalla lunga barba, da come scrutavano il poveretto da dietro le lenti d'un monocolo o d'un pince-nez. Non erano mai soli, ma sempre erano attorniati da un paio di giovani assistenti pronti a raccogliere il minimo sussurro – sia che fosse un commento, sia un desiderio, un ordine – ed a prendere diligentemente appunti. Talvolta c'era il dottore lì ad accoglierli con interminabili complimenti e segni di rispetto. Confabulava con loro, spiegava, rispondeva alle domande, ascoltava.

Ogni visita radunava nello spiazzo davanti casa una piccola folla di perdigiorno, ma l'oggetto di tutta quella attenzione se ne stava lì, seduto sulla panca, come se quei cento occhi curiosi non esistessero, immobile, con lo sguardo perso chissà dove. Dopo non molto tempo l'andirivieni alla casa del poveretto si fece più rado, infine – forse perché era parso un caso che ormai non dava speranza di progressi o forse perché la medicina aveva trovato altre cose più gratificanti di cui occuparsi, – cessò del tutto.

Vi fu, successivamente, un certo interesse giornalistico, che indusse qualche turista ad includere il paese tra le mete delle sue escursioni. Qualche penna in cerca di sensazioni doveva essersi imbattuta in uno di quegli inutili resoconti medici ed aveva deciso che valeva forse la pena di farne un pezzo per i giornali popolari. Ma non avendo il poveretto né l'aspetto di un santo eremita, né men che

meno quello d'un illuminato, la cosa morì subito e di quella strana vicenda e del suo protagonista non si parlò più. Solo in paese la misteriosa esperienza di quell'uomo sulla Croda dei Raven rimase uno degli argomenti di conversazione nelle lunghe sere d'inverno o nei discorsi – capitava sempre che qualcuno vi ritornasse sopra – all'osteria dopo qualche bicchiere di bianco.

Fu proprio da uno di quei discorsi di osteria che appresi dell'esistenza del matto dei Raven; così i valligiani ormai d'uso appellavano il poveretto, al punto che né allora né dopo udii mai alcuno indicarlo col suo nome di battesimo che doveva essere, ma non lo do per certo, Gregorio. Purtroppo mi rimanevano allora soltanto un paio di giorni di villeggiatura in quei luoghi incantevoli, così, pur rimanendo la curiosità per il fatto ed il suo protagonista, non mi sognai di modificare il programma progettato per quei giorni.

Ritornato in città, mi venne il desiderio di saperne di più su quel poveretto, contando sulla molta letteratura che su quell'accadimento era fiorita. Così, nel primo pomeriggio libero da impegni, mi recai alla biblioteca civica, chiedendo la consultazione delle riviste mediche che avevano trattato il caso e ricercando poi nell'emeroteca gli articoli che avevo sentito citare dai valligiani, non senza una punta d'orgoglio perché in fin dei conti sui giornali si parlava del loro villaggio.

La maggior parte degli studiosi, che si erano occupati dello sventurato valligiano, attribuivano lo stato ebete ed inerte del malcapitato ad uno choc seguito ad un grandissimo spavento per un evento tremendo e straordinario verificatosi nella solitudine di quelle alte cime. Quale fosse poi il misterioso evento era difficile da ipotizzare, l'ostinato mutismo del povero Gregorio aveva impedito di accertarne la reale natura.

C'era chi suggeriva la supposizione di un fulmine caduto in prossimità del poveretto, ma il dottore del posto, che per primo aveva avuto modo di visitarlo, negava d'aver riscontrato sul corpo il minimo segno di bruciatura. Un giornalista, tale Paolino Irace, aveva saggiato a fondo l'ipotesi interrogando meteorologi e guardie forestali; persino un bracconiere era riuscito a scovare che nel giorno fatale aveva piazzato le sue trappole non molto distante dal luogo dove lo sventurato era stato ritrovato. Ma tutte le testimonianze concordavano che quel giorno non vi fu traccia sul posto d'un temporale, per quanto di brevissima durata; i più anzi ricordavano un cielo straordinariamente terso.

Una seconda ipotesi avanzata fu che lo stato confusionale fosse stato provocato da una caduta, o che il poveretto fosse stato colpito da qualche sasso staccatosi dalle sovrastanti rocce. Anche questa congettura era però smentita dalla testimonianza del solito dottore, che più volte aveva ribadito di non aver notato alcunché di anormale sul corpo del paziente: un trauma da caduta o provocato dall'urto d'un proietto, se presente, di certo non sarebbe

sfuggito al suo occhio esperto, essendo quei malanni, per la natura dei luoghi, non rari da quelle parti.

C'era poi chi, come l'articolista Fausto Malescio, avanzava l'ipotesi di un incontro con una fiera di grossa taglia, un lupo oppure un orso. Ricordava il Malescio come da quelle parti il lupo non fosse dato ancora per estinto e citava vari episodi accaduti ancora in tempi recenti, i quali avevano avuto per protagonista un lupo affamato che, calando dalla Croda, s'era arrischiato a cercar cibo al margine dei villaggi o nei masi isolati. I racconti che testimoniavano la presenza dell'orso tra quelle montagne datavano più lontano, ma secondo il Malescio forse proprio l'inaspettata comparsa di un orso, a sbarramento della strada, poteva aver ben più turbato lo sventurato fino a fargli perdere la ragione.

Per dovere di cronaca, un altro giornalista, siglando "A.L.", riportava la bizzarra idea, suggerita in camera charitatis da un valligiano, tale Tonio Prillo, che il povero Gregorio fosse stato vittima del *mauzz*, la misteriosa bestia che, secondo certe leggende, abitava la Croda dei Raven. Aggiungeva però che il Prillo s'era trovato ben disposto alla confidenza perché era, – così gli avevano detto, – al suo settimo bicchiere di un eccellente e robusto vino bianco; ed inoltre che altri valligiani avevano sì ammesso l'esistenza del *mauzz*, ma anche che essi erano stati estremamente parchi di spiegazioni ed alquanto vaghi sulla natura del mostro favoloso. Il giornalista concludeva infine il pezzo, osservando come nessuno, in quell'andirivieni di dotti e di sapientoni, avesse mai preso in considerazione l'ipotesi più ov-

via, banale se vogliamo, che lo sventurato, stante la calda giornata di sole, fosse stato semplicemente vittima di una terribile insolazione.

Leggendo quei resoconti, avevo preso un bel po' di appunti, ripromettendomi di vagliare con calma i punti forti e deboli d'ogni argomentazione. Poiché mancava poco alla chiusura della biblioteca, terminato che ebbi di scorrere quell'ultimo bizzarro articolo, decisi di smettere per quel giorno e di andarmene a bere un tè in qualche caffè del centro storico.

I giornali non riportavano niente di particolarmente interessante, così, mentre sorbivo lentamente il tè bollente, ritornai ai miei appunti.

La miriade di specchi, che erano parte dell'arredamento, come in un caleidoscopio, mi mostravano le cento facce di quel locale, creando fittizi labirinti, dando l'illusione di angoli riposti ed appartati chissà dove, mentre ciò che vedevo non era che un tavolo poco distante, dove un grasso signore pelato addentava un cannolo alla crema di vaniglia. Riflettendo sulle cose che avevo letto, soprattutto sui resoconti di quei giornalisti che della vicenda avevano ricercato il colore locale piuttosto che la sostanza d'una interpretazione medica, pian piano si veniva formando in me la convinzione che alcuni aspetti del caso erano stati trascurati. Ci si era insomma, per fare un paragone col presente, lasciati incantare da quella fantasmagoria di specchi, dimenticando di guardare quanto stava intorno.

Ad esempio, nessuno s'era mai interrogato sul perché il povero Gregorio, di giorno e di notte, qualunque fosse la stagione, si ostinasse irremovibilmente a sedere su quella panca e non altrove. Le testimonianze asserivano che ogniqualvolta egli era stato portato in altro luogo, di peso naturalmente, perché non c'era modo di convincerlo a spostarsi volontariamente da quella panca, immancabilmente, allentata anche solo per pochi istanti la sorveglianza, era stato ritrovato là fuori, sulla panca appunto, con lo sguardo fisso chissà dove. Ma cosa poi guardava così fissamente Gregorio? Tutti i resoconti si accontentavano di definire quell'espressione degli occhi uno “sguardo sperso nel vuoto”; eppure uno del luogo aveva confidato ad un cronista ch'egli una volta s'era seduto a fianco del poveretto e, mettendogli un braccio attorno alle spalle, aveva provato inutilmente a fargli volgere il capo verso di sé. Dunque Gregorio guardava costantemente qualcosa, teneva lo sguardo fisso su qualcosa che altri non vedevano, qualcosa che si nascondeva in quell'incantevole panorama della Croda dei Raven che si godeva da quella casa.

A nutrire lo sventurato provvedeva una vecchina, una vicina di casa sua lontana parente. Gli portava a sera un piatto di minestra calda, ma doveva imboccarlo come si fa con i bambini. Anche durante quel misero pasto, che qualcuno non aveva mancato di descrivere per allungare la corrispondenza al giornale, Gregorio si manteneva immobile, lo sguardo fisso, come se quanto la buona donna andava facendo non lo riguardasse.

Il comportamento di quell'uomo era ben strano. Continuai ad almanaccare sulla vicenda per tutta la sera, anche dopo, quando fui a casa. Per la cena dovevano aver apparecchiato qualcosa di eccellente, ma non feci gran caso a quello che ingurgitavo. Alla fine, prima d'addormentarmi, decisi di usare il fine settimana per andare a fondo alle questioni che le riflessioni di quel pomeriggio avevano sollevato. Sarei, dunque, ritornato quel sabato al villaggio di Gregorio per svolgere una mia indagine.

Devo dire subito che quella visita non fu gran che proficua. In fin dei conti, non potevo illudermi di riuscire, in quei due giorni, là dove altri, numerosi, avevano fallito. Tuttavia le mie investigazioni ed esplorazioni mi permisero di stabilire almeno due certezze. Inoltre feci la conoscenza dell'ufficiale postale che mi promise di tenermi informato, una volta tornato in città, sugli eventuali sviluppi della vicenda e sulla salute del matto, cioè del povero Gregorio.

Tornando alla mia indagine in luogo, la prima cosa, che mi sembrò ragionevole da attuare, fu una visita allo sventurato valligiano. Lo trovai ovviamente seduto sulla panca con quel suo sguardo sperso chissà dove. Doveva avere sui quarant'anni, ma ne dimostrava, ad esser buoni, ottanta, incartapecorito, smunto, pallido come un cadavere. Lo salutai, provai a parlargli, ma non una grinza, non un segno qualsiasi comparve su quel volto statico. I giornalisti, nei loro resoconti, non avevano esagerato

descrivendo l'immobilità di quel corpo. Allora mi sedetti anch'io, vicino a Gregorio su quella panca.

Ad esaminarlo così, da pochi centimetri, quel suo aspetto cadaverico faceva una maggior impressione. Mi ricordava le mummie che avevo visto esposte in un paese del Friuli, Venzone si chiamava se ricordo bene. E se non fosse che quel corpo respirava, lo si sarebbe potuto confondere con un morto messo là, su quella panca, chissà per quale rituale motivo.

Una delle questioni, che mi ero posto dopo le mie letture alla biblioteca, era che cosa guardassero quegli occhi. Potei appurare soltanto, dopo dei tentativi per determinare la direzione, che lo sguardo di Gregorio era fisso sulla parte alta della Croda dei Raven. Col binocolo, che mi ero portato dietro, sondai inutilmente la cima della montagna. Niente, solo rocce scintillanti al sole; tra quei pinnacoli, tra le guglie incantevoli della Croda non si notava nulla di insolito, di anormale. Anche più sotto, nella striscia di baranci che circondava le pareti rocciose non mi parve di osservare alcunché di strano. Intravidi solo un volo di uno, forse due grossi uccelli, al limite estremo della vegetazione, sicuramente dei corvi, ma non era di certo un fatto straordinario.

Per scrupolo mi misi a scrutare attentamente anche il folto bosco di pini e larici ed i prati alla base della montagna. Si vedevano mucche al pascolo, valligiani che falciavano l'erbe prative, nient'altro. Inconsapevolmente, mentre mi davo da fare con il binocolo nell'esame del paesaggio che presentava la

Croda quel mattino, mi ero alzato in piedi, forse nel desiderio di ottenere un miglior angolo di visuale. Sicuramente feci anche qualche passo, perché, deposto finalmente il binocolo, notai che mi ero interposto tra lo sventurato Gregorio e la montagna, tant'è che girandomi incrociai il suo sguardo immobile. Capii così che quegli occhi erano fissamente sbarrati in direzione della Croda, ma non guardavano alcunché. Ne ebbi la riprova avvicinandomi alla panca in modo da coprire col corpo la vista della montagna. Gregorio non si mosse, i suoi occhi rimasero spalancati in direzione della vetta come se non ci fosse stato niente a far da impedimento.

– Non le risponde, perché è un poverino – mi disse una vocetta alle mie spalle. Era la vecchina sua lontana parente che si prendeva cura di lui, per quel poco che poteva.

– È così da quando ha avuto un incidente sulla montagna – ed indicò la vetta della Croda. – È giovane, sa, non ha gli anni che mostra. Sembra più vecchio di me che ne ho settantadue, e invece a dicembre compirà soltanto quarant'anni. Che disgrazia, vero?

Cercai dalla buona donna di sapere qualcosa di più, dei particolari inediti che avrebbero potuto rispondere almeno in parte agli interrogativi che mi frullavano in testa.

Non mi fu di grande aiuto, ma mi suggerì di andare a far visita all'ufficiale postale, un suo nipote, il quale a suo tempo aveva seguito la vicenda e parlato, anche per l'incarico che ricopriva, un po'

con tutti i signori di città ch'erano venuti ad esaminare quel caso. Questi, di nome Antonio, un giovane sui trent'anni, fu cordialissimo. Quando seppe che m'interessavo del *matto* dei Raven, si mise a mia completa disposizione; chiedessi pure, lui sarebbe venuto incontro per quanto gli fosse stato possibile ad ogni mia curiosità. Tirò fuori da un cassetto anche un album di ritagli e di fotografie, fatte al tempo in cui la vicenda interessava medici e giornalisti. Erano ritratti professori mentre visitavano lo sventurato Gregorio, altre personalità ch'erano venute in paese richiamate dalla curiosa vicenda, comitive di turisti che avevano voluto anche Antonio nella foto di gruppo, non mancando di mandargli poi una copia. Mi capitò sotto gli occhi anche il ritaglio di quello strano articolo che accennava al *mauzz*. Indicandolo, chiesi al giovane notizie sulla bestia favolosa.

Antonio non conosceva molto della leggenda originaria. L'animale, dotato di straordinarie capacità – non sapeva dir di più, – sarebbe vissuto un tempo sulla Croda. Era una storia perduta come altre; nella tradizione locale il *mauzz* non era altro più che uno spauracchio per far smettere i capricci dei bambini. Antonio ricordava, però, che, quand'era egli ancora un ragazzino, era venuto in paese un signore distinto dalla gran barba, uno studioso e scrittore dal nome tedesco, che aveva interrogato i più anziani sulle credenze e le vecchie leggende del posto. Costui aveva parlato anche con il nonno di Antonio, e più volte. Il nome proprio non lo ricordava, tuttavia il giovane promise che me lo avrebbe

comunicato se ne fosse venuto a conoscenza, – contava di sentire qualche altra persona del villaggio sulla questione, – come anche, che non avrebbe mancato d'informarmi su eventuali novità. Per conto mio mi proposi, tornato in città, una ricerca in biblioteca tra gli autori studiosi del folclore, per scoprire se qualcuno avesse mai pubblicato articoli o saggi sulle leggende di quel posto.

Dopo aver ringraziato il giovane per la squisita cortesia dimostratami e preso commiato, trascorsi il resto della giornata a gironzolare senza uno scopo preciso per il paese e per i viottoli che s'inoltravano nel verde intorno. Il mattino dopo, di buon'ora, intrapresi la programmata escursione alla Croda dei Raven.

Non è che credessi di cavarne qualcosa, se non il piacere di una giornata passata in luoghi incantevoli e salubri; tuttavia sentivo il dovere di avventurarmi su quelle balze per un senso di correttezza e completezza d'informazione sulla vicenda. Al giovane Antonio avevo chiesto una descrizione del posto dove il povero Gregorio era stato ritrovato, in modo da riconoscerlo transitandovi. Il luogo non presentava anomalie, segni di particolare natura tali da distinguerlo dal resto del paesaggio. Dove i baranci lasciano posto alla nuda roccia, avevo individuato qualche tana di marmotta; poi, per il resto dell'escursione non riscontrai altre tracce che tradissero la presenza di animali selvatici di una certa taglia. Notai soltanto un grosso corvo che veleggiava in larghi giri, sfruttando le correnti, attorno alla vetta della Croda.

Ritornato il lunedì in città, inoltrai richiesta alla biblioteca perché mi fosse fornita una bibliografia sulla letteratura disponibile che trattasse delle leggende di quelle montagne. Il bibliotecario mi garantì che avrei potuto ritirarla di lì a quindici giorni.

Quel viaggio a Pian Gandino – è questo il nome del villaggio di Gregorio, – non era stato inutile, tuttavia non avevo fatto alcun passo in avanti nel sollevare il velo di mistero che avvolgeva il caso. S'era peraltro rafforzato il sospetto che, a meno d'improbabili nuovi elementi sin lì taciuti, difficilmente si sarebbe potuta trovare una spiegazione razionale di quanto era accaduto al povero *matto* dei Raven. Restava la curiosità per la leggenda del *mauzz*, forse però, con un po' di fortuna, quest'ultima questione sarebbe stata presto risolta.

Inaspettata, la settimana dopo, mi giunse una lettera di Antonio, l'ufficiale di posta di Pian Gandino. Il bravo giovane succintamente m'informava che Gregorio era morto. Quel povero corpo martoriato dallo strano male non aveva retto più oltre. Allegava Antonio, inoltre, alla lettera un ritaglio di un giornale locale, con un articolo, d'un tale Simeone Martorani, che raccoglieva le testimonianze di quanti pietosamente avevano assistito lo sventurato nelle ultime ore della sua vita terrena. Il giornale pubblicava anche una foto recente del morto, dove l'aspetto, per la scarsa qualità della carta e della stampa, appariva ancora più terrificante. La cronaca, poi, riportava un particolare curioso.

In quelle ultime ore d'agonia del povero Gregorio, era comparso presso la casa un grosso corvo. Alcune persone, che ne avevano seguito il volo, affermavano che l'uccello era calato lì planando, direttamente dalla cima della Croda. Qualcuno aveva provato a scacciarlo, ritenendo la sua presenza, nei pressi del capezzale d'un moribondo, poco confacevole, ma la bestia, dopo un breve volo, ritornava o sul tetto della casa o su un albero nei pressi o sullo steccato dell'orticello abbandonato. C'era stato anche qualcuno – riferiva il giornalista, – che credeva d'averlo visto avvicinarsi in volo alle finestre, tentando di appollaiarsi sui davanzali, quasi volesse assistere lui pure lo sventurato Gregorio negli ultimi istanti di vita. Solo quando il poveretto spirò, il grosso corvo, gracchiando allora per la prima volta, si alzò in volo allontanandosi rapidamente verso la vetta della Croda dei Raven.

La notizia della morte di Gregorio aveva come sopito ogni mio interesse per quella strana e misteriosa vicenda, tanto che dimenticai la richiesta fatta alla biblioteca. Un mese dopo, circa, ricevetti in proposito una lettera della direzione. In essa mi si comunicava che la bibliografia richiesta era stata preparata nei tempi stabiliti e mi si invitava a passare quanto prima a ritirarla. Cosa che feci quel giorno stesso.

La ricerca bibliografica era stata eseguita dal personale della biblioteca con molta professionalità. In una decina di pagine dattiloscritte, erano raccolti

oltre centocinquanta riferimenti, per lo più di articoli apparsi su riviste. Forse ero stato troppo generico e vago nel formulare la mia richiesta.

Spulciando tra i titoli elencati, trovai uno scritto intitolato specificamente “Antichi miti dell'Alta Val Gandina”, autore un certo Attilio Serra. L'articolo, contenuto in “Panorama sudtirolese”, una rivista che aveva da tempo cessato la pubblicazione, non mi fu di grande aiuto se non indirettamente. L'autore si dilungava in una descrizione delle leggende più conosciute, tentando interpretazioni antropologiche e sociologiche; alla fiaba del *mauzz* egli dedicava soltanto una insignificante citazione. Tuttavia il saggio era corredato da una bibliografia particolareggiata sull'argomento, che, confrontata con quella fornita dalla biblioteca, mi permise di selezionare quei titoli che avrebbero, con miglior fortuna, potuto fornirmi le informazioni che andavo ricercando.

Il Serra, nel suo scritto, si riferiva continuamente all'opera di un certo professor Neckarius dell'università di Vienna, che aveva compilato una “Enciclopedia dei miti e delle leggende nel Sud Tirolo” in quindici tomi, disponibile anche a quanto sembrava in una parziale traduzione italiana. Il riferimento bibliografico mi ricordò che Antonio, l'ufficiale postale di Pian Gandino, aveva parlato d'un professore dal nome tedesco che aveva raccolto le vecchie storie del luogo. Forse era il Neckarius autore dell'enciclopedia. Sfortunatamente, come rilevai subito dall'elenco fornitomi, la biblioteca non possedeva una copia dell'enciclopedia, né della sua

presunta traduzione in lingua italiana; tuttavia potevo disporre, in lingua originale e in traduzione, di alcuni articoli del professore e d'un libretto: “L'importanza della ricerca sul campo nella ricostruzione delle antiche leggende”.

Da un amico libraio seppi che l'enciclopedia, esaurita da tempo, era introvabile sul mercato. Avrei reperito quasi certamente una copia nella biblioteca di Firenze o a Roma o a Milano o, ovviamente, in Austria. Forse potevo tentare presso le biblioteche universitarie di città più vicine. Tutto ciò avrebbe comportato però una gran perdita di tempo ed un costo monetario esagerato per soddisfare in fin dei conti solo un testardo capriccio – tale consideravo ormai il gusto di sapere qualcosa di preciso sulla leggenda del *mauzz*. Decisi di far buon viso alla contrarietà e di tentare ancora con quanto poteva mettere a mia disposizione la biblioteca civica.

Provai dapprima con “Una vecchia leggenda sudtirolese riscoperta a Sorapio”, e niente; poi con “Spiriti e spiritelli del Sud Tirolo”. Qui fui più fortunato, se “fortunato” è parola acconcia. Il *mauzz* veniva citato dall'autore, sempre lo studioso Neckarius, come un esempio di spirito delle montagne. La cosa mi sorprese non poco perché chi finora aveva accennato al *mauzz*, l'aveva sempre qualificato come una bestia, una bestia favolosa quanto si vuole, ma pur sempre bestia. Con rinnovato interesse lessi anche gli altri articoli, pagando perfino un professore di liceo perché mi traducesse quelli scritti in tedesco. Le mie attese andarono però deluse.

Di Neckarius mi restava ancora da leggere il libretto citato, cosa che mi accinsi a fare con riluttanza, pensandolo un indigesto trattatello zeppo di tecnicismi. Invece, come solitamente accade, ciò che ritenevo più inutile per i miei scopi, si rivelò risolutore. Il libretto era una raccolta di lezioni universitarie tenute dal professor Neckarius a Vienna. In esse lo studioso evidenziava come non ci si dovesse accontentare della tradizione e dell'interpretazione corrente di fatti e vicende leggendarie, ma bisognasse saggiare il più gran numero possibile di testimonianze, mettendole poi a confronto e ad una serrata critica capace di evidenziare le incoerenze, le aggiunte, gli aggiustamenti apportati alla tradizione per accordarli col tempo presente. Per spiegare meglio la tecnica da usare nella disamina delle varie versioni faceva largo uso della leggenda del *mauzz* della Croda dei Raven, ch'egli aveva contribuito con i suoi studi a riportare all'originale.

Il libretto non conteneva per intero la leggenda e le diverse storie ad essa connesse; continui erano i rimandi alla versione esposta nella famosa, introvabile enciclopedia. Tuttavia, le porzioni di testo, la loro esegesi e gli stadi di purificazione della narrazione da elementi estranei, portati come esempio, erano sufficienti per ricostruire a grandi linee gran parte della leggenda o per lo meno il nucleo centrale d'essa.

Neckarius confutava innanzitutto la credenza corrente che il *mauzz* della Croda fosse un animale. A sostegno della tesi portava non solo le testimonianze orali dei più anziani intervistati che vivevano

a Pian Gandino e nei masi isolati della valle, ma anche precise incoerenze filologiche e linguistiche nella versione corrente al tempo della ricerca, che attribuiva al *mauzz* aspetto e natura di animale mitologico, spesso evocato come un babau quando la storia veniva narrata ai più piccini. Neckarius affermava che il *mauzz* era uno spirito che viveva in antico sulla Croda dei Raven, capace di assumere, ma non necessariamente, un aspetto antropomorfo o di animale, – e forse da quest'ultima possibilità e dagli episodi ad essa connessi era derivata l'attuale credenza; – uno spirito bizzarro ed irascibile, fors'anche malvagio. Era capace di procurarsi una feroce vendetta di chi sventuratamente lo avesse offeso, come nel caso d'un boscaiolo che, ignaro, aveva tagliato un larice da lui prediletto. Il poveretto s'era ritrovato la testa trasformata in quella d'un orso, mentre si diceva che per i boschi della valle si aggirasse un orso che aveva, al posto della sua testa, quella del boscaiolo.

Il libretto citava altre storie in cui i poteri del *mauzz* si erano esercitati malignamente sugli abitanti della Val Gandina. Tutte storie – lamentava il professore – ormai quasi estinte e ricordate frammentariamente da pochissimi anziani.

Dal tempo della vicenda del *matto* dei Raven sono trascorsi circa vent'anni. Oggi sono un pensionato. Ho acquistato con i soldi della liquidazione questo maso abbandonato sotto la Croda e qui trascorro le mie giornate, vagabondando per i diversi

sentieri che s'inoltrano nel bosco e che salgono alla vetta.

Ho raccolto le mie memorie, oltre che in questo quaderno, in una lettera che ho affidato ad Antonio, l'ufficiale postale di Pian Gandino. La lettera sarà aperta nel caso in cui dovesse capitarmi qualcosa di spiacevole, nel caso sfortunato in cui restassi, in questo mio tentativo di contatto, vittima anch'io del *mauzz* che vive sulla montagna.

AI MARGINI DELLA CITTÀ

Ogni giorno il treno si ferma per qualche minuto al segnale, al limite ultimo della campagna dove le prime lingue d'asfalto della metropoli scaturiscono improvvise dalla terra fumante di nebbie mattutine. Nessuno più si chiede il perché di quella sosta apparentemente senza un motivo, quasi fosse ormai una gabella da pagare col proprio tempo per entrare nella città. Anzi la si saluta come il segno del prossimo arrivo alla stazione: quell'improvviso silenzio dopo il tanto sferragliare fa da sveglia a chi pisola prolungando i sogni della notte; sembra pensata apposta, quella pausa, per dare modo di ripiegare il giornale, raccogliere con calma borsa, soprabito, ombrello, le proprie cose buttate sui sedili o sulla rastrelliera. C'è anche il tempo per guardare con attenzione fuori dal finestrino, per cercare di capire da quel piccolo ritaglio di paesaggio la giornata che offrirà la capricciosa meteorologia della metropoli.

Di là dalla bassa scarpata il prato d'erba sporca e umida si estende a occidente nella pianura fino a perdersi nel nebbioso orizzonte lontano, dove forme spettrali di falansteri in qualche mattina di pallido sole luccicano come fuochi fatui nella bruma. Per quanto sforzi il ricordo, non mi sovviene

d'aver visto mai in quella distesa verde rugginosa un tiro di buoi, un cavallo, un mezzo meccanico qualunque, qualcuno intento a lavorare i campi. Solo gabbiani di quando in quando hanno abitato qualche lembo di prato più vicino alle prime case.

A dire il vero, non ho fatto subito caso, stamane, alle buche, anche perché attorno non c'era traccia dello scavo, non cumuli qua e là di terriccio, non la linea fangosa d'un carro servito al trasporto lontano. E poi una buca, più buche in quella landa desolata bisogna pensarle prima di vederle; e soprattutto non avere una vicina di posto che ti distrae, un altro che sbadiglia come un grosso pesce fuor d'acqua. Comunque, le buche erano là per farsi scoprire: se non oggi, sicuramente domani avrei dovuto notarle. Buche rettangolari, disposte senza uno schema immediatamente intuibile, m'erano sembrate profonde, spropositatamente profonde. Il treno, però, subito s'è rimesso in movimento, indirizzando la mia attenzione ai consueti preparativi per la discesa una volta in stazione. Ed in verità soltanto dopo, più tardi in ufficio, girando svogliatamente le carte d'una pratica annosa, ripensandoci ho concretato l'evento imprevisto della repentina apparizione di quelle fosse nella prateria, lì, ai margini della città. Ancora adesso, qui in casa, seduto in poltrona disattento al televisore che sciorina immagini inutili di dentifrici, di automobili donne, di detersivi, stento a dare un credito pieno alla novità, all'esistenza di quelle buche. Anzi, più ripenso a quei pochi momenti della scoperta, più convengo s'un ridimensionamento del fenomeno. Forse c'era-

no già, avvallamenti nel terreno nascosti d'estate dal rigoglioso e selvaggio sviluppo della vegetazione di robinie e pruni al bordo della massicciata.

Che siano buche non c'è dubbio alcuno, buche profonde di forma geometrica ben determinabile, dalle pareti a picco, un'opera di scavo. Oggi ho potuto osservarle comodamente e per un tempo sufficiente, essendo il treno rimasto fermo stranamente più del solito. Avevo scelto opportunamente un posto vicino al finestrino che mi permettesse, una volta sul luogo, una buona visione della prateria e delle fosse intraviste ieri. Lo scavo sembra fatto di fresco, non vi è segno d'erba dove la cotica è stata asportata. Eppure, la cosa è sorprendente: non vi è traccia alcuna degli imponenti mezzi meccanici che devono essere stati usati nello scavo, né un indizio qualunque, una bottiglia, un barattolo, uno straccio, un brandello di carta, un'orma nel fango degli artefici di quelle buche. Ma ciò che più ancora sorprende, è che quel lavoro non può essere stato iniziato e portato a termine in una sola giornata. Troppe in numero sono le buche e grandi, perché anche una attrezzata ditta possa aver eseguito le opere di scavo in un tempo brevissimo. E quanto dal finestrino del treno riesco a vedere, poi, dev'essere solo una porzione d'un progetto che interessa un ampio tratto di quella prateria giallastra e sporca. Un lavoro di giorni e giorni, dunque, rimasto sconosciuto per tutto questo tempo... com'è possibile? Non riesco a dare un senso...

Per tutta la settimana, sfruttando quei pochi momenti di sosta del treno, ho cercato di farmi un'idea più precisa di quegli scavi. Le buche sono perlopiù rettangolari, ampie – valutandole così ad occhio, – grosso modo almeno quanto due o tre vagoni accostati. Di quando in quando la loro forma si fa una elle, un'enorme elle che s'apre come una ferita insanabile nel terreno. La disposizione deve seguire una regola precisa... Purtroppo il finestrino del vagone mi permette una visione ogni volta estremamente parziale della pianura ed un punto di osservazione troppo basso rispetto al livello dei campi, per offrirmi la possibilità di ricostruire il disegno di quei lavori che sembrano perdersi nella prateria fino ai lontani falansteri. Riesco soltanto ad intuire dall'orientazione d'ogni buca, che varia di poco ma percettibilmente la direzione dell'asse longitudinale, ch'esse sono disposte come a seguire ideali immense circonferenze concentriche.

Ma quale può essere lo scopo di quegli scavi? Non so formulare un'ipotesi. Somigliano a fossati di fondamenta, ma anche per i più grossi ed alti palazzi che ho visto costruire, le dimensioni al confronto erano una traccia di spillo nel terreno. E poi il numero! Ad immaginarla, consistente parte se non l'intera metropoli potrebbe essere contenuta in quelle buche.

Per un mese intero non è accaduto niente, l'erba ha cominciato a germinare sugli orli delle fosse, a spuntare come una muffa madida e sporca sulle pareti a picco.

Una luce in lontananza due settimane fa, intravista per qualche attimo mentre il treno ripartiva, mi aveva fatto sperare che la cortina di mistero che avvolge come bruma le buche, si alzasse. Invece nulla: il giorno dopo di quel bagliore lontano nessuna traccia, né nella direzione dove l'avevo scorto, né altrove. Forse un riflesso, forse il faro d'un'automobile, qualche cacciatore che s'avventurava per un viottolo nella prateria.

Ho portato con me un binocolo e l'ho usato, suscitando non poco stupore negli altri viaggiatori. Così ravvicinati quegli scavi sembrano ancora più ampi e profondi. E ciò che sospettavo, cioè che si estendessero occupando lo spazio visibile della prateria fino all'orizzonte, s'è rivelato realtà. Non anima viva dovunque, non un mezzo meccanico, una baracca: soltanto una desolata distesa di erba rugginosa ed il volo solitario di qualche uccello.

È accaduto – quando? ieri? stanotte? – un fatto nuovo. Non ho potuto vedere bene perché il treno stamane s'è rimesso quasi subito in movimento. In una buca, la più vicina alla massicciata, ho intravisto del grigio, una colata di cemento sembrava, sì, del cemento, ne sono certo. Non era uno scherzo della strana livida luminosità che pervadeva la pianura dopo una notte di tempesta.

Se fosse davvero cemento, significherebbe che quelli sono scavi di fondamenta, che qualcuno sta costruendo là qualcosa. Ma chi? Che cosa? E poi com'è possibile tutto senza un cantiere, senza un

deposito per i materiali, i camion per trasportarli, gli operai per preparare le armature?

È tutto molto irragionevole, come se un sogno, lo stesso sogno incredibile, si sovrapponesse alla realtà puntualmente in quel luogo ogni mattino. Eppure, per quanto assurda possa sembrare la situazione che vivo, di cui mi trovo a far da testimonio involontario, essa è reale, innegabilmente reale. Mi stupisce l'indifferenza degli altri, questo sì. Anche loro vedono le buche ma con occhi distratti, senza interesse senza curiosità per quanto sta succedendo là fuori dal vagone, nella vasta prateria che cinge da questo lato la metropoli.

– Staranno costruendo qualcosa, altre case, altri palazzoni – stringendosi nelle spalle ha commentato uno una volta, ed a me che osservavo l'inesistenza d'un cantiere, d'una struttura qualunque che indicasse un'impresa al lavoro: – Si sa come vanno le cose in questo paese, si dà il via ad un progetto, lo si finanzia, poi mancano i soldi per completarlo e la ditta sbaracca. Vedrà che prima o poi qualcun altro, qualche costruttore con le mani in pasta si farà dare l'appalto per continuare. Quanto a trovar soldi per lavori, i più inutili, i nostri politici sono bravi, soprattutto se c'è da... lei mi capisce!

Era cemento, una colata di cemento. Ieri avevo visto bene. La buca più vicina alla ferrovia è riempita quasi fino all'orlo di cemento armato. Dalla superficie spunta una miriade di ferri. Anche altre buche sono riempite o stanno per esserlo. Continuo

a non vedere nessun segno dell'impresa che porta avanti i lavori. Vengono, operano, smobilitano, il tutto sembra fatto con molta discrezione. Se non fossi direttamente testimone di quanto sta accadendo nella prateria, lo confesso, stenterei a credere alla veridicità d'un tal racconto fattomi da altri.

Un'altra settimana è trascorsa senza novità di rilievo. Credo che tutte le buche, ad una ad una, vengano riempite come le prime.

Col binocolo, che ormai porto nella valigetta come uno strumento indispensabile per il mio giornaliero viaggio alla metropoli, ho scrutato in lungo e in largo la pianura per tutto il tempo che la sosta del treno, di volta in volta in questi giorni, mi ha concesso. Ma ancora niente, nessun segno dei costruttori, ed ormai dispero di riscontrarne mai, magari fortuitamente, uno.

Ciò che mi chiedo fissamente è che cosa si stia lì costruendo, così immane è lo spazio interessato dalle fondamenta. Aiutandomi col binocolo sono riuscito approssimativamente a disegnare uno schema degli scavi che ora sto cercando d'interpretare, anche se non è facile impresa tenendo conto della necessaria imprecisione nei rilievi delle buche più lontane, spesso nascoste in parte o del tutto dalle irregolarità del terreno o dalla vegetazione d'arbusti, per quanto rada, che macchia qua e là la prateria.

Ho corretto e ricorretto la mappa degli scavi, verificandola per giorni con quanto riuscivo a vede-

re dal finestrino, cambiando posto e vagone. Essa è approssimativa ed incompleta, lo riconosco; però conferma l'impressione d'un'orientazione delle buche verso un ipotetico centro ed il fatto che le buche sembrino esattamente susseguirsi disegnando circonferenze quasi concentriche. Se potessi ottenere una rappresentazione completa – troppi, troppi elementi mi mancano ora – avrei la certezza di quella che è solo la possibile ipotesi d'una disposizione a spirale degli scavi. Per quanto abbia studiato e ristudiato il disegno, non ho trovato altra forma geometrica capace di adattarsi a quelle buche. Una spirale che sembra poi – ma, ripeto, troppo pochi sono gli elementi per valutare, – ripiegarsi su se stessa! Di che razza di costruzione possono essere quelle le fondamenta? Non un immenso palazzo, non una torre immane, forse una nuova città…

Una pioggia battente stamane mi ha impedito di distinguere con chiarezza. Tuttavia m'è sembrato d'intravedere oltre la cortina d'acqua che velava il finestrino, in lontananza rischiarate dalla luce di un lampo delle sagome scure ergersi nella pianura. Hanno cominciato dunque a costruire…

È qualche giorno che la pioggia incessante batte la prateria. Le sagome scure sembrano moltiplicarsi ed innalzarsi sempre più alte ed imponenti sulla pianura. Un susseguirsi di lampi, di rumori sordi di tuono pervade lo spazio attorno a quelle forme sinistre di cemento: forse è solo l'impietosa rabbia della tempesta che sembra accanirsi su queste terre desolate ai margini della metropoli, forse,

finalmente, le luci, i rumori delle macchine, i suoni dei costruttori. Il buio e l'acqua che riga il finestrino, ricamando un velo quasi impenetrabile, m'impediscono di distinguere, di capire. Ho provato ad aprirlo, il finestrino, ma un urlo di disapprovazione m'ha fatto desistere subito. Cosa stanno costruendo? La pioggia non può continuare a lungo, ci sarà pure, presto, una mattina senza pioggia.

La pioggia continua ormai ininterrottamente da venti giorni. È una pioggia testarda, metodicamente impietosa, a tratti violenta per il vento che soffia da nord più intensamente ogni mattina. Mi chiedo come possano proseguire i lavori là fuori, nella prateria. Perché i lavori vanno avanti: ogni giorno che passa sempre più s'infittiscono le sagome di quegli immani pilastri e sempre più alti essi si fanno illuminati dalle accecanti ramaglie dei fulmini che s'abbattono sulla pianura, sui lontanissimi falansteri, sulla metropoli lucida di pioggia che va rianimandosi.

Mi è sempre più difficile distinguere bene quanto capita oltre la cortina d'acqua che vela il finestrino. Con l'inverno ormai alle porte, le giornate si accorciano sensibilmente, al mattino è sempre più buio e buio e pioggia congiurano per impedirmi di vedere, di conoscere, di capire cosa sta accadendo là, fuori nella prateria.

Ho ripreso a studiare la mappa che avevo tracciato, cercando d'individuare le zone dove più s'addensano, s'accumulano quegli scuri fantasmi, per tentare ancora una volta di capire lo scopo di

quegli invisibili cantieri in quei campi desolati ai margini della città. Ma l'impresa si fa, ogni giorno che passa, più difficile e non solo per il diluvio d'acqua che ininterrottamente flagella la pianura o per il buio notturno che sempre più si dilata, o per il fatto che spesso sono costretto a cambiare posto o vagone – il treno ultimamente s'è fatto insolitamente affollato, – mutando così l'angolo d'osservazione: semplicemente è impossibile tenere conto dei nuovi pilastri o dell'altezza mutata degli altri.

La pioggia ha smesso di cadere questa notte all'improvviso. M'ero coricato da poco, la mezzanotte era passata da una decina di minuti, forse venti. Di botto il crepitare delle gocce fuori sulla tettoia, quello scroscio sordo, che per giorni e giorni sembrava inarrestabile, s'era zittito. Un silenzio innaturale pervadeva l'oscurità della mia stanza. Incredibile evento. Mi sono alzato a vedere. Una luna alta, rotonda, illuminava l'orto percorso da cento rigagnoli viscidi serpenti. – Domani mattina potrò vedere – mi sono detto, solo questo mi sono detto, indugiando qualche momento prima di richiudere le imposte e rimettermi a letto.

Quanto oggi mi appare di là dal vetro del finestrino, ancora segnato da minuscole orme lasciate dalle gocce di pioggia, nella luce timida d'un cielo finalmente terso sulla pianura, – qualche nuvola testarda resta soltanto sui falansteri della metropoli al lontano orizzonte occidentale, – ha dell'incredibile, imponente e solenne ed insieme religioso: una selva enormemente estesa di pilastri, come moderni

menhir di ferro e cemento, riempie dovunque la prateria. Nel chiarore dell'alba rosati come dolomie, i giganteschi megaliti cavano dalla memoria l'immagine d'un immane tempio, innalzato, come in tempi remoti dell'uomo, con mezzi misteriosi al pallido sole di questa sterminata pianura.

Il treno si sta muovendo, posso godere ancora per poco di questo spettacolo che genera in me, dentro, sensazioni indicibili d'entusiasmo misto con un'angoscia profonda che non so spiegare.

I lavori continuano, impercettibilmente ma continuano. Di tanto in tanto m'accorgo d'un nuovo pilastro oppure della mutata altezza d'un altro. Ma ancora è difficile fare un'ipotesi sullo scopo della struttura globale. I costruttori? Talvolta, nella penombra dell'alba, m'è parso di scorgere tra i pilastri lontani una luce tremula, ma era troppo debole, troppo lontana per non pensarla una stella tarda sull'orizzonte.

Stanotte è scesa la prima neve. Silenziosamente, come una soffice muffa biancastra ha ricoperto la prateria. Anche stanotte i lavori sono proseguiti nella tormenta: nuovi pilastri, più bassi, sono stati innalzati vicino alla ferrovia, ma non un'orma nella neve, non un segno di attività di macchine, non una traccia qualunque del passaggio di camion o di uomini.

Forse, finalmente, ho capito che cosa i misteriosi costruttori stanno erigendo nella pianura. La neve mi ha riportato agli occhi il ricordo di altri

enormi pilastri, non così immani, certo, ma pur sempre poderosi ed imponenti. Qualcosa di simile a questi giganteschi monoliti di cemento ho visto in una valle dolomitica: stavano costruendo a mezza costa della montagna una strada e, là, dove il tracciato tagliava la valle per ragioni orografiche, un viadotto. Quei piloni nella neve somigliavano a questi, anche se molto tempo è passato da allora posso affermarlo con sufficiente certezza. Una strada... una strada che s'alza a spirale sulla prateria, ai margini della città... che idea assurda! Eppure, per quanto pazza, insensata, irreale l'ipotesi, sento dentro che è così, una strada...

La strada prende forma, i lavori procedono lentamente ma senza interruzioni, la spirale d'asfalto s'allunga di qualche centinaio di metri ogni giorno, e si alza con una pendenza impercettibile ad occhio sulla pianura. Esaminando la costruzione col binocolo ho scoperto una decina di rampe di accesso sparse lungo il perimetro nella prateria, ma certamente sono molte di più. Non ho ancora capito dove la strada realmente inizi, ma in fondo, anche se scoprissi l'esatto punto cosa cambierebbe?

Poco distante dalla ferrovia, al termine d'un viottolo di campagna malamente sterrato, s'alza una rampa per raccordarsi alla strada ad una decina di metri da terra, forse ad un chilometro da qui in direzione delle prime case della città. Dopo il raccordo la strada continua la sua insensibile salita assottigliandosi per la prospettiva verso l'orizzonte, per poi ritornare almeno a seguire la disposizione

dei pilastri nella mappa di nuovo verso la ferrovia, ormai ben alta rispetto al terreno ed alla stessa rampa d'accesso, come una smisurata scala a chiocciola verso il cielo.

Non riesco ad immaginare uno scopo per quella strada, perché gli sconosciuti costruttori stiano realizzando un progetto così immane. In verità più e più volte in questi ultimi giorni mi sono posto la domanda, incapace sempre di formulare una qualche risposta, un'ipotesi logica soddisfacente. Ma poco importa ormai. Una mattina, forse una mattina di primavera quando il primo tiepido sole invoglia a smettere gli abiti pesanti dell'inverno, non appena il treno sarà prossimo al semaforo – so che accadrà così, – tirerò il segnale d'allarme e, aperto lo sportello, scenderò incurante delle proteste degli altri viaggiatori e dei richiami dei conduttori responsabili del convoglio, e, scavalcati i radi e bassi arbusti che costeggiano la massicciata, mi avvierò verso il viottolo che porta alla rampa. E salirò quella strada senza voltarmi indietro.

INDICE

COLLANA DI RACCONTI "I Quaderni del Gatto Nero"

Opuscoli pubblicati:

Sergio Fumich, *Ai margini della città.*

Notizia

Sergio Fumich è nato a Trieste nel 1947. Dal 1970 si è trasferito a Brembio, piccolo comune del Lodigiano. Ha svolto attività pubblicistica dal 1978 al 1995 come collaboratore del quotidiano di Lodi *Il Cittadino*, come direttore responsabile di alcuni fogli locali e della rivista di poesia *Keraunia*.

Ha pubblicato libri di poesia, tra i quali *La terra del vento*, *Frantumi*, *Oltre il punto di non ritorno*, e di racconti, *L'orologio del vecchio mercante*, *La città oltre la montagna*. Alcune sue poesie sono state tradotte e pubblicate su riviste spagnole e brasiliane. Poesie e racconti compaiono in molte raccolte antologiche tra le quali l'*Antologia dei poeti de "Il Cittadino"* (Prometheus, Milano 1992) e *Il Salotto Letterario. Lodi 1980 - 1990* (Prometheus, Milano 1991).

Le principali opere di poesia ed il libro di racconti *La città oltre la montagna* sono catalogati dalla Electronic Literature Organization (ELO) nella sua *Electronic Literature Directory* che raccoglie un migliaio di autori di e-Literature di tutto il mondo.

Ca' "La Gatera"

Edizione fuori commercio
Finito di stampare a Brembio (LO) con tecniche elettroniche nel novembre 2005
Di questo opuscolo sono stati tirati 100 esemplari.